

Il visitatore del MEAB può chiedere di vedere questi documentari

- Il lavoro dei pescatori. Adda, Brianza e lago di Como* (1998) 37'
- Mélga e liscia. L'artigianato povero ai margini dell'agricoltura* (1999) 20'
- Ul cavagnén - Il cestaio* (2000) 27'
- "La pecora è d'oro". L'allevamento ovino in Brianza ieri e oggi* (2002) 30'
- La vite e il vino: tecniche della tradizione* (2002) 28'
- Larius olei ferax. L'olivicoltura tradizionale nel territorio lecchese* (2002) 30'
- Fiorino Losa burattinaio* (2005) 29'
- I saperi del bosco* (2005) 30'
- Le patate di Annone. Testimonianze e pratiche di una società cambiata* (2007) 40'
- Agostino Cesana: l'ultimo roccolatore* (2007) 45'
- Angelo Sirico, costruttore di flauti, etnografo per caso* (2008) 50'
- Tutta una altra vita. L'infanzia prima del boom economico* (2008) 27'
- Saperi femminili* (2009) 29'
- Imparare al museo. I laboratori per le scuole al MEAB* (2011) 25'
- Oggi sposi. Riti profani per il matrimonio tra passato e presente* (2012) 32'
- Alfonso Panzeri, maniscalco* (2013) 35'
- Romeo Riva. Storia di una vita* (2015) 37'
- Uomini invisibili. Vivere da pescatori oggi, sul lago di Como* (2015) 60'
- Il maiale buono. Gesti ritrovati di una tradizione cambiata* (2015) 49'
- Storie di ciclismo. Dalla Brianza al Giro d'Italia* (2016) 75'

Perché i documentari al museo etnografico

Un museo che non si riduca ad una bella esposizione ma che presupponga una ricerca ampia e articolata non può nascere in poco tempo. Nel caso del Museo Etnografico dell'Alta Brianza, inaugurato nel 2003 e subito riconosciuto dalla Regione Lombardia come museo a pieno titolo, la documentazione e gli allestimenti hanno potuto giovare dei lavori che alcuni ricercatori avevano compiuto dagli anni '70 del secolo appena concluso, sia a livello individuale sia all'interno di istituzioni private o pubbliche che cercavano di conoscere e studiare le varie manifestazioni delle culture popolari (1). Alcuni documenti folklorici e di storia sociale, spesso derivati dal lavoro con le fonti orali o con la fotografia, relativi al territorio della Brianza collinare e del territorio lariano, sono stati raccolti e pubblicati in dischi in vinile o in saggi di etnografia scritta – prodotti prima dall'Istituto Ernesto De Martino e poi dal Servizio per la cultura del mondo popolare della Regione Lombardia promosso da Roberto Leydi. Non sono invece stati realizzati, da queste o da altre istituzioni locali, documentari di carattere etnografico sulla nostra zona, anche se restano da indagare ed eventualmente da raccogliere documenti filmici “amatoriali” che possono rivelarsi preziosi (2). Fino ad anni recenti, non sono state estranee a questa lacuna nella documentazione, lo scarsissimo numero di insegnamenti universitari nelle discipline demotnoantropologiche presenti in Lombardia ed il costo delle attrezzature per realizzare film di buona qualità tecnica.

La nascita di un museo, quindi, ha rappresentato un'occasione favorevole per investire risorse in una serie di ricerche che producessero dei filmati pensati sia in vista degli allestimenti sia in vista di una documentazione più autonoma. In altri termini, da un lato le riprese effettuate sul campo sono servite per illustrare, attraverso brevi sequenze, visibili in alcuni monitor presenti negli ambienti del museo, i gesti specifici di certi lavori e delle occupazioni della vita quotidiana in modo da “ristabilire il legame tra gli oggetti esposti nel museo e le loro modalità di impiego” (Sordi).

Dall'altro, sono stati prodotti dei documentari - cui si riferiscono le schede di queste pagine - che svolgono, con un lavoro più complesso di ricerca e in un tempo più lungo, un discorso più ampio e organico su temi specifici, nella prospettiva di un sistematico programma di etno-grafia visiva, che risulta efficace nel suo ruolo divulgativo, in particolare nel contesto del museo: un luogo in cui viene progettato e realizzato l'incontro del visitatore, con la sua cultura, con i documenti e le testimonianze di una cultura altra, dei soggetti e della comunità a cui il museo è dedicato.

Scriva Cecilia Pennacini, richiamandosi alla lezione di David Mac Dougall:

“Il linguaggio cinematografico è portato per sua natura alla rappresentazione di vicende individuali e di esperienze concrete. Una delle proprietà fondamentali della fotografia e del cinema è infatti proprio quella di rappresentare i particolari. Le tecnologie audiovisive non sono in grado di proporre astrazioni o generalizzazioni per via dell'alto coefficiente di indessicalità [ovvero la capacità di *indicare* mediante una corrispondenza di fatto ciò che rappresentano] che le mantiene sempre a contatto con i loro referenti concreti. Esse possono mostrare dunque soltanto individui calati in situazioni uniche e in qualche modo irripetibili. Un procedimento testuale, questo, per molti versi opposto a quello dell'antropologia, che a partire da situazioni particolari giunge a generalizzazioni ed astrazioni.

Se le rappresentazioni visive non possono che essere relative a situazioni specifiche, spesso molto lontane dall'esperienza dello spettatore, è sempre possibile però riconoscere in essa qualcosa di familiare. L'estraneità che percepiamo di fronte alle vicende narrate dai film etnografici viene generalmente superata proprio in virtù della dimensione individuale delle vicende narrate. A questo livello, infatti, è quasi sempre possibile ritrovare nell'esperienza altrui frammenti della propria. Il cinema, ponendosi direttamente a livello degli individui (singoli spettatori che osservano momenti della vita di altri individui concreti) esalta dunque la possibilità di un'identificazione e di una comprensione in grado di superare le frontiere culturali.“ (3)

Questa lezione sembra essere stata accolta implicitamente dagli amministratori del Parco Monte Barro che hanno via via finanziato le produzioni dei film e che, con i ricercatori, hanno dato vita al Museo Etnografico dell'Alta Brianza (MEAB), in cui sono stati progettati spazi *ad hoc* per la visione dei documentari. Ma anche da vari altri enti locali, come la Provincia di Lecco – in primo luogo - con le risorse del suo Servizio Agricoltura e Foreste, o la Pro Loco di Cisano, la Comunità Montana Valle San Martino, il Comune di Annone per temi più circoscritti, che - su specifici progetti - hanno visto nei film del museo strumenti idonei ad indagare e a fare conoscere degli aspetti del loro patrimonio culturale, spesso considerati marginali e destinati all'oblio (4).

I film del MEAB, inizialmente proposti dall'Associazione per la Ricerca Etno Antropologica (AREA), sono stati realizzati attraverso la collaborazione tra alcuni studiosi esperti nella ricerca sul campo e un operatore e tecnico del montaggio. Essi hanno individuato i protagonisti e i testimoni, con cui costruire un rapporto di cooperazione, ed hanno lavorato insieme al soggetto e alla regia dei documentari. Nelle realizzazioni più recenti, gli autori hanno proposto le loro ipotesi di sceneggiatura agli attori, per arrivare a mostrare e discutere le prime fasi di lavorazione, talora integrando il prodotto premontato con nuove riprese.

Per diversi film dedicati ad attività che mantengono un valore economico, come la pesca, l'olivicoltura, l'allevamento, si è dato conto anche di iniziative di rilancio che vedono impegnati operatori tecnici che si confrontano con i saperi della tradizione con atteggiamenti diversi da quelli dell'antropologo, ma comunque interessanti.

Buona parte dei primi film di questa serie presenta un testo letto da una voce fuori campo, pur non disdegnando l'impiego di brani di intervista, mentre negli ultimi si è lasciato più frequentemente la parola ai protagonisti, come informatori che, sollecitati dal ricercatore, parlano proponendo descrizioni, ricordi, testimonianze, racconti, oltre che agendo come attori che mettono in scena attività che compiono o hanno compiuto normalmente.

Nei film si fa uso dell'audio in presa diretta e non esiste colonna sonora musicale – per evitare un effetto estetizzante – che accompagna solo in qualche caso i titoli di coda.

In particolare il documentario dedicato a Romeo Riva, testimone della tradizione, si inserisce in un progetto di ricerca coordinata tra vari musei lombardi che hanno dato vita tra il 2005 ed il 2006 alla *Rete dei Musei e dei Beni Etnografici Lombardi (REBEL)* con lo scopo di attuare obiettivi comuni in campo scientifico, promozionale e didattico.

Il progetto "Dal 'campo' al museo: oggetti e soggetti delle collezioni etnografiche lombarde" intende anche documentare ed offrire occasioni di riflessione sulle figure che hanno dato vita ai musei nel settore demoeoantropologico: in qualche caso si tratterà di intellettuali e di studiosi, ma quasi sempre sarà il caso di testimoni della tradizione, che diventano in tal modo protagonisti *filmati al museo*.

(1) Sulla vicenda che ha portato alla nascita del museo si veda Pirovano M., *Dalle ricerche sul "mondo popolare" al museo etnografico*, in Pirovano M. (a cura di), *Oggetti, segni, contesti. Ricerche e prospettive di un museo etnografico*, Museo Etnografico dell'Alta Brianza, Galbiate 2004, pp. 19-36.

(2) Su questo e su altri aspetti accennati in questa sede, del rapporto su film e museo, cfr. I. Sordi, *La documentazione visiva nel museo. Un'utopia proponibile?* in Pirovano M. (a cura di), *Oggetti, segni, contesti. Ricerche e prospettive di un museo etnografico*, Museo Etnografico dell'Alta Brianza, Galbiate 2004, pp. 139-143.

(3) Pennacini C., *Filmare le culture. Un'introduzione all'antropologia visiva*, Carocci, Roma 2005, pp. 144-145.

(4) Grazie a queste collaborazioni, il MEAB detiene ad oggi un piccolo primato tra i musei demoeoantropologici italiani per il numero di documentari prodotti e messi in vendita al pubblico.